

[Titolo](#) || Strepitoso De Berardinis ci fa ridere e piangere con un Amleto-varietà

[Autore](#) || Osvaldo Guerrieri

[Pubblicato](#) || «La Stampa», 7 ottobre 1990

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati

[Numero pagine](#) || pag. 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

## **Strepitoso De Berardinis ci fa ridere e piangere con un Amleto-varietà**

di *Osvaldo Guerrieri*

ASTI - Pianto e risate, risate e pianto. Si potrebbe sintetizzare così, italianizzando il titolo di un lontano, celebre spettacolo e magari cedendo ad una inevitabile riduttività, «Totò principe di Danimarca», l'ultima creazione di Leo De Berardinis proposta al festival di Asti con grandissimo successo di pubblico. Continuando nelle opposizioni, potremmo anche dire farsa e tragedia, bassezza ed elevatezza, trivialità e sofisticatezza, poiché questo spettacolo è una creatura dalle mille facce, un labirinto di specchi nel quale s'incontrano Totò e Amleto, cioè due miti tenaci di Leo, due simboli che hanno segnato la sua trentennale carriera.

Amleto è il personaggio che De Berardinis ha affrontato in sei allestimenti diversi; è una specie di ossessione, un conflitto non risolto, una landa poetica mai del tutto esplorata. Totò è l'attore jazz, ossia l'attore che, con la sua libertà espressiva, il suo continuo uscire dal rigo, sa creare vortici di comicità delirante e assurda. In questo doppio livello teatrale si riflette la doppia anima artistica di Leo, elitaria e insieme plebea. Ed eccolo qui, il risultato di questa ambiguità. Leo è, letteralmente, Totò; in un calco che non sconfinava mai nella parodia, anzi assumendo la disarticolata fisionomia del modello, replicandone l'abito, i vezzi, le battute, Leo-Totò sogna di interpretare l'«Amleto» a Londra con una compagnia di giuocattoli convinta che l'unica forma d'arte possibile sia la sceneggiata.

Che fatica, per un capocomico convinto di essere Amleto più che di somigliargli, convertire boys e girls, la soubrette francese, il fesso e il «malamente» alla superba parola shakespeariana. Nel migliore dei casi rischia l'equivoco, in altri l'incomprensione e l'estraniamento. In questo squinternato contesto, Leo-Totò scala il vertice del suo delirio, giunge davvero all'«Amleto», interpretato con disperazione somma.

Ma lo spettacolo non vive soltanto di questa favola, anzi potremmo dire che la vicenda è poco più di un pretesto utile a raccontare tutt'altro. Ciò che qui conta è la carica autobiografica che investe la materia narrativa con ondate ora placide e ora impetuose. Leo racconta se stesso uomo e se stesso teatrante. Ecco le citazioni di Marigliano, l'amore per l'avanspettacolo e per il varietà; ecco la sceneggiata, coniugata sempre con qualcos'altro, come accadde con «Zappatore» e con «King Lacrema Lear Napulitane». E, affidati al balenare fulmineo delle allusioni, ecco la dichiarazione d'amore per Petrolini, il conflitto ideologico con Grotowski, il bisogno di trasformare la luce in elemento espressivo... È come se Leo volesse cedere a una confessione illimitata. Con quel far calare dall'alto collane di lumini è come se ponesse periodicamente la firma al succedersi delle scene, come per dire: vedete, questo sono io, questo ho fatto io.

Intellettualismo? Senz'altro, ma soffocato da un gioco teatrale di trascendente bellezza che, soprattutto nella prima parte, ha una forza comica irresistibile. Leo è strepitoso; Antonio Neiwiller è un impresario in canottiera caratterizzato splendidamente ed è anche un Re intenso e plebeo; Francesca Mazza è molto brava nel doppio personaggio di Ofelia e della Violetera, accomunate dalla cecità che, alla fine, recupera la luce e l'acquisizione della verità; assai bravi sono Elena Bucci, Bobette Levesque, Marco Manchisi, Marco Grosso e Paola Vandelli. Tuttavia qualcosa non gira come dovrebbe in questo spettacolo così complesso, forse c'è qualcosa di troppo o di troppo spiazzante. Ad esempio la scena finale, quando arriva inopinatamente Chaplin che, con la sua Violetera, s'avvia verso un orizzonte basso e grigio. Il sospetto di una conclusione posticcia non è del tutto immotivato.

